

# IL FAGGIO

## nella selvicoltura italiana

CESARE VOLPINI

*Ispettore Generale alla Direzione Generale dell'Economia Montana  
Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste*

Il faggio (*Fagus sylvatica* L.) è la pianta forestale tipica dell'Appennino ed è proprio in essa che devono riporsi le più grandi speranze per la ricostituzione, in via naturale, del nostro depauperato patrimonio forestale.

L'area di vegetazione di questa cupolifera è vasta sia in Europa come nell'Asia; nel nostro Paese troviamo le faggete nelle parti più basse delle Alpi, nelle Prealpi, specialmente nel settore orientale, nell'Appennino ed in Sicilia, mentre sono completamente assenti in Sardegna.

Secondo la statistica ufficiale, le faggete pure, al 31 marzo 1958, ascendevano ad ha 680.318, di cui ha 234.465 a fustaia, ha 132.678 a cedui composti ed ha 313.175 a cedui semplici. Il faggio lo si trova poi mescolato in altri tipi di boschi.

Il clima di questa specie è caratterizzato da una oceanità abbastanza pronunciata, cioè vuole una persistente, ma moderata umidità e limitate oscillazioni termiche. Per tali motivi, la distribuzione del faggio non segue una fascia altitudinale regolare e lo troviamo insediato irregolarmente in quelle stazioni che presentano particolari caratteristiche ecologiche atte allo sviluppo della specie. La scarsa umidità atmosferica preclude appunto la vegetazione del faggio in Sardegna.

I terreni caratteristici al faggio costituiscono una zona fitogeografica denominata *fagetum*.

La pianta che vive isolata assume un aspetto imponente: grande chioma espansa, leggera, un poco appuntita, mentre nel-

la fustaia densa assume aspetto colonnare e sottile. Nelle zone di vetta, nei pascoli, spesso apparisce a forma emisferica e cepugliosa, talvolta prostrata dal peso della neve. Le faggete non sono boschi tetri e paurosi, ma allegri, suggestivi, pieni di luce e di colori specialmente nell'autunno quando le foglie cambiano colore passando dal verde più o meno tenue, al giallo, al rosso scarlatto come il sangue. È allora tutta una sinfonia di colori che riempion l'animo di indefinibili sensazioni portando il pensiero alla contemplazione della natura in una delle più suggestive manifestazioni.

Nelle zone di vetta degli Appennini il faggio vegeta abbastanza bene. In veste invernale assume forma scheletrica per difendersi dal freddo, dalla neve e dal vento, ma sta saldo e resiste anche su pendici molto acclivi essendo una specie altamente fitonante e, con i fusti, trattiene la neve in sito evitando la formazione di slavine e valanghe.

Il faggio si presta ad essere governato a ceduo, ceduo composto e a fustaia. Dalle ceppaie di piante tagliate, se non sono troppo vecchie, è tutto uno sviluppo di grossi e vigorosi polloni che assicurano il divenire del bosco. Se le piante non vengono tagliate troppo presto, si ottengono belle fustaie, cioè boschi costituiti da alberi di alto fusto che possono vegetare fino a 120 e 140 anni e forniscono, a maturità, legname da lavoro, da sega e da spacco. Poiché dai cedui si possono ricavare soltanto assortimenti destinabili per combustibili, prodotti che trovano oggi scarso mercato, per

Fig. 1. - Faggio. ►





Fig. 2. - Faggeta.

l'affermarsi di surrogati, è necessario, per l'economia della Nazione, convertire gli attuali cedui in fustaie o per lo meno in cedui composti.

Le forme di trattamento dei boschi di faggio sono varie, intendendosi per forme di trattamento, le diverse modalità esecutive dei tagli e di rinnovazione dei boschi. In considerazione che il faggio popola la montagna è necessario, ai fini della conservazione del suolo, che in occasione dei tagli, il terreno rimanga il meno tempo possibile scoperto di piante. Per i cedui, ovunque sia possibile, si adotterà il taglio a sterzo dei polloni; per le fustaie il taglio successivo o quello a scelta detto anche saltuario o da dirado. Con il taglio successivo, esclusivo delle fustaie coetanee, si ripete, in più tempi e sulla stessa superficie, il taglio delle piante mature fino alla completa asportazione degli alberi del vecchio ciclo e in modo da assicurare la rinnovazione naturale del bosco; il taglio a scelta, adottabile per le fustaie disetanee, consiste nella utilizzazione saltuaria delle piante che

hanno raggiunta la maturità o il così detto diametro di recidibilità.

Dire quale sia la forma migliore di allevamento delle fustaie di faggio, e cioè se la forma coetanea o la disetanea, il discorso ci porterebbe troppo a lungo: un tempo si mirava ad ottenere fustaie coetanee per avere tronchi tutti uguali e da tagliarsi andantemente, oggi la selvicoltura naturalistica tende a dare a queste fustaie, e in particolar modo a quelle miste di faggio e di abete bianco, il carattere disetano che meglio rispecchia la struttura naturale dei boschi appenninici. Una definitiva ed unica soluzione del problema accennato è da ritenersi non sussista: le condizioni climatiche e pedologiche sono ben diverse nelle Prealpi, nell'Appennino settentrionale e in quello meridionale e pertanto, per ciascuna zona, il trattamento deve essere adeguato alle particolari condizioni ecologiche.

L'antica ed originaria foresta montana delle Prealpi e dell'Appennino era costituita da una associazione di faggio e di abete bianco, cioè da *Fageto-Abietum*, ma l'uomo

ha mirato a distruggere la latifoglia a vantaggio della conifera, più remunerativa, e ora si accorge del danno che ha fatto. L'abete raramente si rinnova e vegeta se non è associato al faggio e quindi, il ricostituire le faggete, è il primo passo per il ripopolamento delle nostre brulle montagne. Questa è l'opera saggia che l'uomo è chiamato

a compiere anche perché, nell'attuale vegetazione appenninica manca un'altra specie che possa competere con il faggio per produzione legnosa, per copertura del suolo e per aumentare la fertilità del terreno.

Non ha quindi errato, chi ci precedette nell'arte della coltivazione dei boschi, di chiamare il faggio la *vacca dei boschi*.